

LA TESTIMONIANZA

Alessandra Comazzi

Vi racconto la mia malattia i medici e la fede mi hanno salvata

La giornalista torinese condivide il suo dramma e ragiona sulla sofferenza ma anche sulla forza della vita. Il percorso di guarigione non è solo di cura ma è anche di consapevolezza e ringraziamento

Rosso 32. Era il mio codice identificativo al San Camillo, il presidio sanitario che a Torino è specializzato in riabilitazione. I reparti dell'ospedale hanno il nome dei colori, Verde, Giallo, Lilla, Azzurro e, appunto, Rosso. Il 32 era il numero del mio letto. Un modo, forse, per colorare la vita dei pazienti affetti da menomazioni e disabilità, molti dei quali con validi motivi per vedere la vita in nero fosco, al massimo grigio. Potrebbe sembrare un modo puerile per affrontare la sofferenza, ma i padri Camilliani sanno quello che fanno.

Lo sanno dal 1586, quando la "compagnia di uomini da bene" riunita da Camillo de Lellis ottenne l'approvazione da Papa Sisto V e, nel 1591, Papa Gregorio XIV sancì la nascita dell'Ordine dei Ministri degli Infermi. Come stabilisce la sua regola, l'Ordine si dedica «prima di qualsiasi cosa alla pratica delle opere di misericordia verso gli infermi» e fa sì che «l'uomo sia messo al centro dell'attenzione del mondo della salute». Erano specializzati nell'assistenza dei malati di peste. Morirono a decine. Le donne non c'erano, per una volta la cura degli infermi non era un carico soltanto loro. Le Figlie di San Camillo nacquero comunemente nel 1891.

La fede è un dono, di quel Dio "che atterra e suscita, che affanna e che consola", come dice Manzoni. È un dono che chiede un contro-dono, una restituzione. Anche sotto forma di testimonianza, credo. E dunque.

Mi chiamo Alessandra Comazzi, sono giornalista, torinese, ho 67 anni e sono neuropatica. Mi occupavo di spettacoli, facevo il critico televisivo per un quotidiano, La Stampa. Adesso mi occupo soprattutto di tornare a camminare e di reimparare a usare le mani. Un bel salto anche emotivo. Perché c'è la fede, certo, ma poi ci sono la carità, e la speranza. Le tre virtù cardinali. E ho imparato che forse, in certi momenti difficili, proprio la speranza è la virtù più impervia.

Era esattamente il 7 gennaio 2023, un saba-

nitario Nazionale), era subito partita la somministrazione dell'"antidoto": le immunoglobuline. Se ce la facevo a non morire subito, la malattia sarebbe stata reversibile, ma lunghissima. Dobbiamo intenderci sul concetto di reversibilità. In un primo tempo pensavo che reversibile volesse dire tornare come prima. Ma no. Sto convivendo con un'altra me, anche se, in questo anno abbondante, di cui cinque mesi di ricovero (uno in ospedale, quattro al San Camillo, Rosso 32), sono passata dalla totale immobilità alla sedia a rotelle, al deambulatore, e ora al bastone. Continuo a fare tanta riabilitazione, i progressi ci sono, ma di una lentezza esasperante. A 67 anni, non è che i muscoli guizzino come serpenti. Son tribolazioni.

Tante cose, ho imparato. Intanto che l'Estrema Unzione adesso si chiama Unzione degli infermi. Il cappellano del Mauriziano me l'aveva offerta quasi timidamente, e io l'avevo accolta con gioia. Nessuna paura di morire. Ma tanta sofferenza. Il mio corpo era un sarcofago immobile che racchiudeva l'anima, il cervello. Incapace di fare tutto. Muovermi, mangiare, lavarmi, andare in bagno. In quella fase, come mi hanno spiegato i medici, l'adrenalina, l'istinto di sopravvivenza, mi davano forza. Mi dava forza anche la fede. Ho capito che cosa voleva dire affidarsi, parola che ha lo stesso etimo di fede: lì dove le persone vengono aiutate a rimettersi letteralmente in piedi con un atteggiamento di grande professionalità, ma anche di disponibilità, di partecipazione. Ho sentito parlare di medicina narrativa. L'ascolto del malato, un diverso approccio alla cura. Cura come "prendersi cura". Perché se è difficile affrontare la fase acuta della malattia, ancora più arduo è vivere con la cronicizzazione. Per questo è importante che il paziente venga interpellato. Le sue narrazioni sono importanti.

La mia è una semplice testimonianza, non ho competenze tecniche o scientifiche. In questo percorso che non è solo riabilitativo, ma è anche di fede e ringraziamento, vorrei restituire a tutte le donne e gli uomini che mi sono stati e mi sono vicini, qualcosa di quello che mi è

importante che il paziente sia interpellato, ascoltato le sue narrazioni sono importanti

stato donato. Il dono di medici, infermieri, operatori sociosanitari, fisioterapisti, terapisti occupazionali, logopedisti, psicologi, è stata una continua ricerca di senso, oltre che di professionalità; e ricerca, pure, di oggetti che mi aiutassero ad affrontare la vita quotidiana, un calzante per infilarsi i pantaloni, delle posate col manico grande per ricominciare a mangiare da sola. Il sentirsi compresi, oltre che aiutati, è fondamentale. E quando penso che in fondo, a 66 anni, senza figli, con una vita piena già vissuta, potevo anche chiuderla lì, e non fare tutta questa fatica, penso pure a San Paolo, quando scrive nella prima lettera ai Corinzi: "Nessuna tentazione vi ha finora colti se non umana, or Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze, ma con la tentazione vi darà anche la via d'uscita, affinché la possiate sostenere". La tentazione era preferire morire, o era la prova stessa? Non lo so, ma lo spirito cristiano che ha pervaso la mia riabilitazione mi ha comunque sorretto. E ne sono grata.

(Articolo tratto da Donne Chiesa Mondo, il settimanale femminile dell'Osservatore Romano).

ALESSANDRA COMAZZI



sente nel corpo combattendo il corpo. In questo caso, le guaine che rivestono le fibre nervose. Il cervello non riesce più a trasmettere segnali ai muscoli. Segue paralisi. E insomma, alle 20 mangiavo gli spaghetti, alle 21 guardavo un film e alle 6 del mattino ero tetraplegica. Avete presente il film francese Quasi amici, quello in cui Omar Sy cura il tetraplegico François Cluzet? Ecco, così.

Intanto la paralisi saliva, c'era il pericolo che mi bloccasse anche le vie respiratorie, l'anestesista era pronto a intubarli, avevo la bocca storta e biascicavo le parole. Dolori fortissimi alla schiena. Ma ero sempre lucida, ancorché inconsapevole della effettiva gravità della situazione. Prontamente trasferita dal Pronto Soccorso al reparto Neurologia, tra tubi e macchine (la vita te la salva, il Sistema Sa-

LA MAGGIORANZA SI DIVIDE SULLA SANITÀ

Le Regioni e la Lega vanno all'attacco No al decreto Schillaci anti-liste di attesa

ROMA

Regioni e Lega vanno all'attacco del decreto anti-liste di attesa. Nel mirino di entrambe è finito in particolare l'articolo 2 del provvedimento, quello che istituisce presso il ministero di Orazio Schillaci una specie di ispettorato che, supportato anche dai Carabinieri, dovrebbe controllare l'applicazione delle disposizioni taglia-coda e irrogare sanzioni che prevedono anche la possibilità che i direttori generali delle Asl inadempienti perdano la poltrona. Per i governatori, riuniti ieri in conclave, un atto di lesa maestà, «con profili di illegittimità costituzionale», puntualizzano nel documento approvato dalla Conferenza delle Regioni con il solo laziale Francesco Rocca a smarcarsi.

Lo stralcio dello stesso articolo lo chiede anche la Lega, con un emendamento a firma del capogruppo al Senato, Massimiliano Romeo, che ha mandato in fibrillazione la maggioranza. Al punto da far sospendere al governo la pre-

sentazione dei pareri, nonostante il decreto sia in ritardo sulla tabella di marcia che dovrebbe portarlo all'approvazione entro il 7 agosto, ma che lo vede ancora fermo alla prima lettura in Senato. I partiti di opposizione hanno fatto sapere di voler appoggiare l'emendamento del Carroccio, che così avrebbe buone possibilità di passare. Uno smacco per la premier Giorgia Meloni che molto punta sulle norme anti liste di attesa, che senza l'organismo di controllo del Ministero della salute rischiano però di essere scritte sull'acqua. Perché sarà anche vero che la possibilità di andare senza pagare dal privato quando i tempi di attesa sono più lunghi di quelli massimi consentiti e le prestazioni da erogare anche nei week end, per fare due esempi, erano già previste da passati provvedimenti. Ma è altrettanto vero che sono rimaste a oggi inapplicate, proprio perché le Regioni non hanno mai esercitato controlli sulle Asl e i loro vertici. Che

sono poi nominati dagli stessi ipotetici controllori.

Per la leader del Pd, Elly Schlein «questo governo da una parte sventola la bandiera dell'autonomia dall'altra presenta un decreto che concentra i poteri e del regole sulle liste d'attesa, senza metterci un euro». Il presidente del gruppo Pd al Senato, Francesco Boccia rileva come «da un lato si spacca l'Italia con la legge Calderoli dall'altro il partito della premier cerca di accentrare tutto». Dietro l'assalto delle Regioni al decreto c'è però anche una questione di soldi. «L'acquisto di prestazioni sanitarie da soggetti privati accreditati - scrivono le Regioni - l'assunzione di personale ed il ricorso alle prestazioni aggiuntive, lo svolgimento di attività sanitaria in orario notturno, prefestivo e festivo, gli indispensabili adeguamenti tecnologici e gli aggiornamenti informatici, necessitano di un'adeguata disponibilità di risorse economiche e di personale». E su questo è difficile dare torto ai governatori, perché di soldi, a parte 200 milioni scarsi per gli straordinari dei medici, non c'è traccia nel decreto. PAO.RUS.

© RIPRODUZIONE RISERVATA